

Cari amici camminiamo nella vita per godere, avere piacere, essere felici, vivere nella gioia. Lo scrivo consapevole che un certo dolorismo ci è penetrato sin nelle ossa, mentre siamo su questa terra a vivere la gioia della vita che è ben diversa dallo spassarsela consumando e possedendo.

Nasciamo per vivere nella gioia, ma questa gioia è il frutto di una rinascita all'autenticità di se stesso. E' il frutto di un'azione di discernimento che coinvolge tutto se stesso, discernere con il cuore, il corpo, la mente, l'anima e sentirsi in questa gioiosa danza con la vita.

E' questo il senso della porta stretta. Questa cammino ci porta a guardare tutte le nostre ombre ed aspettative, dubbi e desideri e ci si accorge che occorre trattarli con mitezza e verità, accarezzarli, e tenere solo l'essenziale senza la pretesa di perfezione.

La porta stretta è vincere l'attaccamento. La porta stretta è lasciare andare ciò che deve andare.

Attenzione lasciare andare non significa per forza accompagnare via, far defluire un ruolo, un'attività bensì anche solo un atteggiamento, un sentimento.

Lasciare andare non significa lasciare andare un uomo, una donna, un compagno, la moglie a volte significa lasciare andare un possesso, una dipendenza, uno sfruttamento.

Lasciare andare non significa cambiare lavoro, lasciare un incarico ma semmai l'orgoglio, la paura di perdere la reputazione.

Se non lasciamo andare gli atteggiamenti che ci impediscono la verità, la libertà, l'autenticità non serve a nulla cambiare la situazione.

Scrive Ezechiele (18,32) "Operate una svolta e vivrete ".



Nasciamo per rinascere diceva Neruda, questo rinascere, questo svoltare ci richiede attraversare la porta stretta del lasciare andare.

E ci sembra a volte che cambiare la situazione , il luogo, il frigorifero, il partner sia la soluzione mentre quello rischia di divenire una complicazione perché aggiunge non toglie.

Il lasciare andare le cose prima che le cose lascino te è come dire accogli la ruga prima che compaia sul tuo viso, acquieta la tua vita, rendila saggia, pianta il seme del distacco, della compassione, del rispetto prima del seme del mandorlo e della quercia.

Tutto questo è la via stretta.

Spesso invociamo da Dio una via, che sia però la più larga e chiara possibile semmai un' autostrada o una via con marciapiedi, cartellonistica stradale, una via materiale su cui spingere il cammino.

Ed invece sento che la prima via di Dio non è materiale ma spirituale. Quanti appuntamenti con Dio ci perdiamo perché aspettiamo la via che parla ai piedi del corpo e lui invece sussurra al cuore.

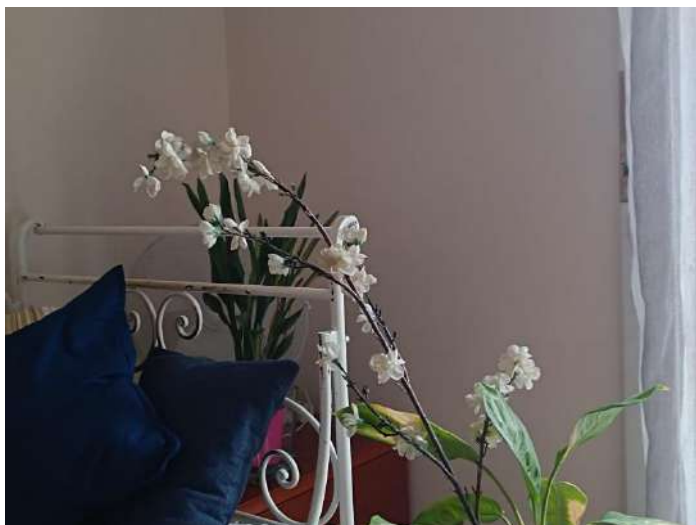
Io volevo sapere quale donna sposare e lui mi indicava la via della purezza, io volevo sapere quale mestiere fare e lui mi spalancava la via dell'umiltà.

Ed io aspettavo ancora la via . Solo dopo aver scorto e camminato sulla via del sentiero spirituale possiamo scorgere la via del sentiero materiale, essere stupiti da come la vita ad un certo punto si spogli, perde quella t che è in mezzo e apre con un fatto, con una proposta in carne ed ossa alla via.

Prima però occorre ascoltare l'altra via che Dio ci indica come la prima strada . Io continuavo a chiedere portami il cammino e mi aspettavo il miracolo di un piano B e lui invece seminava dentro di me sussurandomi dimensioni interiori a cui porre innanzitutto attenzione.

In questo sentiero in cui faremo pace con noi stessi ed il mondo intero, faremo pace ed armonia tra i nostri frammenti, tra i frammenti che abitano il cuore , la mente, il corpo e l'anima, tra l'intelligenza





emotiva, quella razionale e quella artigiana, tra il sentire ed il pensare, tra la Marta e la Maria, tra l'agire ed il riposo, tra le paure ed il coraggio , in questo sentiero giungeremo ad ananda: il paese della beatitudine. E ci accorgemo che quel paese abitava da sempre in noi, piccolo e buono stava lì ad attenderci per giocare con noi. Questa è la santità, questa è la beatitudine, questa è ananda.

Si comincia con l'agire, si continua col percepire

la meraviglia e la bellezza che ci apre al mistero dinanzi al quale tacere, facciamo allora silenzio e **ci apriamo alla meditazione**, sentiamo che non viaggiamo più per sperimentare , per cercare, per consumare ma per stare, stare con sé, stare con Dio, stare con gli altri. Si può giungere così - ma è solo grazia, arrivati a questo punto - **all'abbandono** e poi a **contemplare** con attenzione la vita che spunta ovunque e Dio oceano di Pace fino a giungere alla **devozione**, a sentire di non appartenersi più ma desiderare di appartenere all'oltre, all'infinito , all'invisibile dove l'unico altro a cui consegnarci è presente. L'altro di Dio è l'unico altro a cui poter dare Signoria nella nostra vita. "Vano è attendere salvezza dall'uomo" (Salmo 108, 13 nella traduzione di Davide Maria Turollo)

Salerno , 11 Novembre 2024 festa di San Martino



La scelta dell'Eremo di Adriana Zarri

Aveva 56 anni circa quando Adriana Zarri scelse la via eremitica, più o meno la mia età di adesso. Ecco la lettera con la quale annunciava la sua scelta.

Albiano d'Ivrea, 1^o settembre '75

Amici carissimi, vi chiedo scusa se ricorro alla «circolare», non disponendo, in questi giorni, del tempo necessario per una così lunga lettera a ciascuno; però ciascuno mi è presente, con la sua amicizia unica e inconfondibile. Dal prossimo 7 settembre non abiterò più ad Albiano. Mentre vi invito a prendere nota del mio nuovo indirizzo, vi comunico che non si tratta di un trasloco dovuto a motivi pratici ma di una scelta di vita



eremitica. La mia nuova residenza sarà infatti una vecchia cascina solitaria, dove conto di trascorrere i restanti anni

della mia vita nella preghiera e nel silenzio. Questa la pura informazione che però, forse, esige qualche chiarimento. Quando uno sceglie il silenzio dovrebbe, il più possibile, tacere. Se sento il bisogno di chiarificazioni è proprio per difendere questo silenzio da possibili equivoci. Il primo malinteso potrebbe nascere dall'opinione che la preghiera sia qualche cosa di alienante che ci estranea dalla vita del mondo. Ma **la preghiera si nutre di solitudine, non di isolamento; e il silenzio contemplativo è denso di parole e di presenze. Per questo rifiuto il verbo «ritirarsi». Nel deserto non ci si ritira, quasi che fosse un guscio, al riparo dalle difficoltà di tutti. Nel deserto si entra, si cammina, ci si immerge, assumendo la storia e i problemi di tutti. Impegnandosi e lottando contro le alienazioni di questo nostro mondo, come ho sempre fatto e farò. Il deserto, anzi, nella grande tradizione eremitica della chiesa, è sempre stato visto come il luogo specifico della lotta contro il maligno che vi abita in una forma più intensa.** Forse un modo moderno per trascrivere questo comune sentire degli antichi anacoreti potrebbe essere questo: la solitudine consente un emergere tutto particolare del male del mondo che, in prospettiva, può venire analizzato con maggior lucidità e combattuto con una contestazione più interiore. E questo senza che intenda



restaurare vecchie gerarchie di «stati» di vita, ma solo per indicare particolari carismi monastici cui fanno riscontro particolari e non inferiori carismi connessi a una piú immediata immersione nel mondo (non dirò «laici» perché il monachesimo non è necessariamente religioso, ed è proprio in dimensione laicale che io intendo assumerlo). **Chi mi conosce sa bene che la mia inclinazione piú profonda non è il polemico episodico, e che il «dissenso» mi interessa solo in quanto riscontro diretto e necessario della contemplazione. Egli comprenderà che questo nuovo capitolo di vita non segna una svolta ma solo la volontà di approfondire una scelta che è stata in me da sempre.** Tuttavia, se volessi, per un momento, porre in dialettica ciò che è in continuità, potrei dire che, fino a oggi, ho cercato di testimoniare che la contestazione è compatibile con la preghiera e che, d'ora in poi, spostando appena l'accento, vorrei testimoniare che la preghiera è compatibile con la contestazione: è, anzi, la contestazione stessa, nella sua forma piú essenziale. Ma – lo ripeto – si tratta di un'antitesi fittizia, sia per quanto mi riguarda che per quei valori in sé. Perché c'è una contestazione contemplativa, che è la stessa contestazione di Cristo, nei confronti del suo mondo e della sua «chiesa». **La preghiera, anzi, è la contestazione piú profonda di**

questo nostro mondo utilitario, in quanto mette in crisi non già le forme d'oppressione in cui si manifesta ma il modello antropoculturale che le esprime: un modello essenzialmente efficientistico, privo di quegli spazi di fantasia, di poesia, di gratuità su cui si innesta appunto la preghiera. Il mio dissenso – diradando le sue espressioni piú contingenti – sarà soprattutto di questo tipo; ma di tanto in tanto non rinuncerò nemmeno (come lo stesso Cristo non rinunciò) a interventi piú diretti; proprio perché, secondo quanto s'è detto, l'eremita dovrebbe rappresentare una coscienza critica resa piú acuta e vigilante dalla sua prospettiva di distacco. Il secondo equivoco, cui non vorrei dare adito, è di natura piú immediata ed è connesso al momento presente della chiesa e alla mia personale posizione. Di fronte all'attuale clima restauratore, una persona che si è battuta per decenni, senza apparente fortuna, potrebbe essere tentata di sfiducia e abbandonare il campo per delusione e per stanchezza. **Ma nel silenzio non si entra per stanchezza. Per stanchezza ci si richiude nel mutismo, che è tutt'altra cosa.** Né io sono delusa da Dio, anche se posso esserlo da qualche uomo che tuttavia non può soffocare la speranza, alimentata dallo Spirito. Non è nemmeno che questi peccati, ecclesiali e personali, miei e di altri, mi spingano a «fare



penitenza», nel senso devozionale e riparatorio del termine. È questa una vocazione cui riconosco una certa limitata validità, ma che non è mai stata la mia. **Ci sono molti modi di sentire e di vivere il deserto, secondo la spiritualità di ciascuno. Per me il deserto è soprattutto il luogo felice dell'incontro con Dio e con gli uomini.** E, prima d'ogni altra cosa, **vorrei testimoniare quella gioia, che nessuno può toglierci,** lasciataci dal Signore Gesù, nella sua cena. È una testimonianza che – ove sia radicata nella sofferta partecipazione ai problemi del mondo – non ritengo che sia fuori tempo e fuori luogo, anche se la nostra storia è così tormentata; anzi, proprio per questo. Mentre ci stiamo un po' troppo crogiolando nell'angoscia, in un compiacimento narcisistico che rivela il ristagno della storia e l'incapacità di uscire incontro a nuovi climi culturali, ciò che ci serve, **più che un romantico tormento, è un segno di gioia e di speranza che ci dimostri come, anche oggi, si può trovare, in Dio, la pacificazione e l'armonia dell'uomo. Ecco: il mio deserto vorrei che esprimesse non la desolazione di un mondo in isfacelo, ma lo slancio, la gioia, la speranza, l'armonia – se si**

vuole, la profezia – di un mondo nuovo che è alle porte e che sarà più vicino a quei «nuovi cieli e nuove terre» promesse dall'Apocalisse: un mondo che ha bisogno di entusiasmo e di impegno ma anche di solitudine e silenzio, nella misura in cui essi sono partecipi e impegnati. Mi rendo conto che – andandomi a «seppellire» nel silenzio (è la sepoltura in Cristo che è già, in Cristo, resurrezione) – faccio molti passi indietro, nella scala dei cosiddetti valori sociali: esco definitivamente (se mai vi sono stata; e credo proprio di no) dal «giro» delle persone che hanno prestigio e potenza in questo mondo. Lo so e lo voglio. È



anche questa una contestazione del nostro mondo di arrivismo, di carrierismo, di arrampicamenti, per vivere da poveri, tra i poveri, puntando a ricchezze più profonde. Vorrei infine demitizzare la figura dell'eremita, se mai qualcuno l'avesse incrostata di aloni legendari e inaccostabili;



perché ritengo che la «normalità» sia un gran valore, perseguibile in ogni situazione, e che la rinuncia a stili di vita eccezionali sia anch'essa una forma di povertà e di semplicità evangelica. Un eremita non è un misantropo inavvicinabile, non è nemmeno necessariamente un recluso che non possa, di tanto in tanto, muoversi e incontrarsi con la gente, che non possa soprattutto ricevere chi venga a condividere qualche ora della sua solitudine e a fargli dono della sua amicizia; ché, anzi, l'ospitalità è sempre stato carisma monastico. L'eremita è semplicemente uno che sceglie di vivere da solo perché nella solitudine ha il suo momento privilegiato d'incontro. E ora credo veramente di aver detto abbastanza e forse troppo. Mi ha spinto il desiderio di rendervi partecipi della mia esperienza e di darvene qualche chiave di interpretazione. Amici carissimi, questo non è

un commiato, se non da un certo modo più prossimo e frequente di presenza. Ma, anche se le occasioni di vederci si faranno più rare, vi porto tutti con me e vi incontrerò quotidianamente nell'eucarestia: al calare del giorno, nell'ora trepida e dolcissima dell'incontro di Emmaus, quando avremmo paura della notte se il Signore non fosse là, con il suo pane. In quest'ora intima della cena siete invitati tutti, alla mia tavola; e là vi incontrerò e vi nominerò, uno per uno. Voi non potrete forse immaginare quanto ami gli uomini uno che si disponga a porre spazi anche soltanto materiali di distanza. È in quest'amore tenero e profondo che non mi accomiato ma vi incontro e vi abbraccio, uno per uno, dalla mia solitudine, abitata da Dio e da voi.

Adriana Zarri





Santità

A quanti come me camminano senza arrivare, si fermano senza quietarsi, restano frammentati anche senza più frammenti da voler mettere insieme, a chi come diceva Antonia Pozzi ha tanta vita che gli scorre dentro che non ce la fa, a chi avverte che se non risorge ora non vale la pena pensare all'escatologia come un premio per i buoni, a tutti coloro che sono mie sorelle e fratelli gemelli dedico questa omelia di Don Paolo Scquizzato per la festa di tutti i santi.

Santità non è perfezione ma beatitudine e come canta Ivano Fossati saremo perdonati da un bacio sulla bocca che ci darà quel respiro che ci è mancato camminando su questa terra.

Che quel bacio possa la mia bocca desiderarlo ora, perché come diceva una veglia di Romena di qualche anno fa Dio è un bacio. Ed è pronto a darmelo.

Pietro

Nel Vangelo, di santi 'certificati', ovvero canonizzati da Gesù stesso, certamente in unione con Dio per sempre, ce n'è uno solo.

Non ha frequentato Gesù di Nazareth lungo il cammino sulle strade polverose della Palestina. Di nome non fa Pietro, Giacomo

e neanche l'amato Giovanni. Non è la Maddalena o le care amiche - e sorelle tra loro - Marta e Maria; e neanche sua madre, Maria.

È un uomo senza nome, o meglio perché lo si potesse chiamare con nome proprio occorrerà attendere trecento anni dagli avvenimenti evangelici, quando un apocrifo vergherà il suo nome rendendolo indelebile per altri millesettecento anni: Disma.

È un uomo che potremmo definire un outsider, uno che s'è mosso fuori dagli avvenimenti importanti; uno che ha pronunciato pochissime parole, e non è san Giuseppe. Lui non ha mai parlato.

È un uomo di cui si sa pochissimo, anzi quasi nulla, se non che fosse un poco di buono. Un delinquente. Uno che non ha potuto o non ha voluto agire 'come Dio comanda'. Col tempo lo si è chiamato 'buon ladrone', salvo domandarsi cosa avesse poi di buono essendo finito su una croce. Ma fu un 'santo'. Questo sì.

Non si sa se casto o lussurioso, obbediente o trasgressivo, fedele o fedifrago, un povero o un ricco. Certamente un ladro. Di cielo.



Non si sa se sapesse a memoria la Torah, se frequentasse la sinagoga; o fosse uno straniero, un pagano, un ateo, un bestemmiatore. Partigiano o collaborazionista. Un sicario, chissà. Certamente l'unico contemplativo di cui si abbia notizia nel Vangelo prima della morte in croce di Gesù.

Quando tutto si fa tenebra, quando gli amici amati vedono solo l'Amato e solo «da lontano» (Lc 23, 49); quando la Madre vede solo il Figlio come carne appesa su di un patibolo infame; quando Gesù non vede neanche più il Padre perché pensa l'abbia abbandonato (Mc 15, 34), questo sant'uomo vede 'oltre' al condannato a morte, contempla quell'Amore più grande che è salito fin lassù per cercarlo e per donargli la possibilità di stare con lui per sempre, per avere finalmente la vita in pienezza dopo tanto inferno vissuto, finalmente una casa dopo tanto vagabondare.

E il santo-delinquente, dinanzi al volto di Dio, prorompe in un grido con l'ultimo respiro rimastogli in gola: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23, 42).

E questo grido l'ha salvato.

Questa è la santità: riconoscere che la salvezza s'è fatta Presenza, venendomi a cercare al limite del mio limite, per offrirmi la possibilità della felicità.

E non è stata una vita morale, eticamente 'perfetta' a farlo entrare nella pienezza della vita. L'etica non ha nulla a che fare con la santità.

Un grido, che riconosce da una parte la propria necessità di essere raggiunto e riportato in vita, e dall'altra la Vita che mi ha raggiunto per un abbraccio che non avrà fine: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43), questo sì che è vivere santamente.

Ecco l'unico santo di cui si abbia notizia nel Vangelo, e rimarrà lì per secoli e secoli a ricordarci che cos'è la santità, uno spalancare le braccia ed accogliere l'Amore che raggiunge noi tutti poveri cristi sulla croce, ladroni nemmeno pentiti ma desiderosi solamente di vivere felici.

Di quest'uomo di nome Dismas, la cui festa ricorre il 25 marzo di ogni anno, non si fa e non faremo mai memoria, perché troppo intenti a render onore ai santi che pensiamo ce l'abbiano fatta con la loro vita irreprezibibile, costruita con la fatica dell'ascesi, con l'anima pura e inamidata, col loro prezioso carico di meriti, come se santità equivalesse a conquista del cielo, premio e retribuzione.

Ma io ringrazio il cielo di questo disgraziato graziato, che con un sorriso sulle labbra mi ricorda che il Vangelo – la bella notizia – è per i poveri, per quelli che non ce l'hanno mai fatta, per quelli che non si son mai sentiti 'a posto', e che l'unica ricchezza da vantare è il proprio vuoto esistenziale, unico spazio perché Lui possa entrare e dirmi ancora una volta: «non avere paura, sii certo di questo: ora, sei con me nella mia felicità».



Che si fa alla casa dei figli d'Erba? Meditare IL ROSARIO, un mantra cristiano.

Siamo arrivati al Giovedì, dopo la preghiera di benedizione del lunedì, la preghiera di ringraziamento del martedì, la meditazione silenziosa del mercoledì. Al giovedì la preghiera della sera viene preceduta dalla recita del rosario. Ogni settimana un mistero diverso con la lettura delle riflessioni di un commento proprio, in questo periodo ad esempio quelle di Papa Francesco ed Ermes Ronchi. Recitare il Rosario è sentirsi partecipe di un cammino di popolo. Il Rosario è la preghiera semplice, è la preghiera umile, è la preghiera nuda che ci pone dentro il cammino di una comunità, e per questa via ci rende piccoli, semplici, nudi, umili.

Il Rosario è la preghiera che meditando la vita di Gesù pone dentro il cammino concreto e misterioso del figlio dell'uomo la madre che lo ha generato.

Più che la tutta pura, l'immacolata, che me la rendono un po' distante, penso a Maria invece al primo piano della casa e credo che questa sarà la nuova chiesa.

Domestica non come un surrogato ma domestica come porta essenziale attraverso cui si fanno presente qui ed ora i cieli nuovi e la terra nuova, il regno.

E le ultime comunità dovranno necessariamente essere come le prime.

¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui. (Atti degli apostoli Cap. 1)

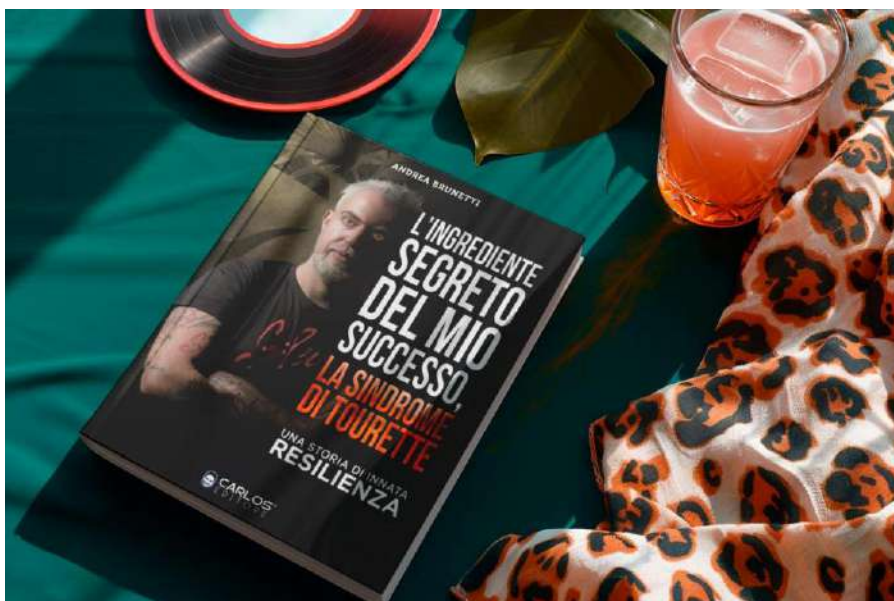
Una piccola storia di resurrezione, nel quotidiano. Quella che Andrea chiama storia di resilienza io la chiamo storia di resurrezione, un'escatologia sulla terra, qui ed ora. Ho conosciuto Andrea tramite il papà Piercarlo in occasione di un fine settimana di meditazione all'Eremo dei Camaldoli di Napoli. Ascoltando la sua storia fatta di impegno, fiducia, speranza, intraprendenza mi sono convinto di doverla far raccontare per dire a me ed a tutti che nei fallimenti si nasconde una nuova opportunità, nel buio c'è già la luce e nel tramonto il nuovo giorno che albeggia.

UNA PICCOLA STORIA DI RESILIENZA

Sono Andrea, un giovane di 29 anni che abita con la sua famiglia a Bagnasco, un piccolo paese della Valle del Tanaro in provincia di Cuneo. Perché questa testimonianza? Perché nonostante la mia giovane età ho vissuto dei tempi molto duri e ho saputo riscattarmi nonostante le difficoltà e le sofferenze vissute. Una piccola ma significativa storia di resilienza e coraggio.

Da bambino ho avuto una grande passione: stendere la pasta della pizza, un'occasione del sabato sera per stare insieme alla mia famiglia. Il mio è un piccolo talento; attraverso le mie piccole mani compio i primi gesti che in futuro mi avrebbero





consentito di essere un bravo professionista. La mia infanzia trascorre serena insieme a mamma Cristina, papà Piercarlo, la sorellina Francesca e la cagnolina Chicca. Ho tanti amici, sono uno sportivo e gioco a calcio nella squadra dei pulcini del Bagnasco. Frequento la scuola e conseguo il diploma di geometra. Ma non è la strada giusta. Un giorno decido di iscrivermi ad un corso a Bologna per apprendere l'arte della pizza. Frequento il corso e mi specializzo sulla pizza napoletana. Frequento vari corsi per pizzaioli e cresco professionalmente amando molto il mio lavoro.

La mia prima esperienza lavorativa è presso una pizzeria lontano da casa dove mi reco a vivere in compagnia del mio amico Charlie, un cagnolino a cui sono molto legato. Dopo questa prima esperienza ne seguono altre in contesti diversi dell'Italia. Intanto continua il mio percorso di studio e l'approfondimento di quest'arte della pizza attraverso corsi che si svolgono in giro per l'Italia, soprattutto in Campania, la terra dove nasce la pizza.

Nel 2017 decido di fare la mia prima esperienza come imprenditore e apro il mio primo locale a Priola, un piccolo paese della Valle Tanaro dove riesco a far conoscere ed apprezzare i prodotti napoletani. Con me lavorano una squadra di giovani. Le cose vanno bene e ho una relazione affettiva stabile. Sono contento e mi sento realizzato nel mio lavoro. Partecipo al Festival di San Remo nella squadra dei pizzaioli dove sono a disposizione dei partecipanti all'evento canoro. Partecipo successivamente alla trasmissione televisiva di La7 "Mica pizza e fichi" ed entro a far parte di "Gambero Rosso".

Sono sereno e pieno di vita, gioioso e coraggioso.

Nel periodo pre-covid succedono i primi problemi, tra cui la morte del nonno a cui sono molto legato e a cui ho dedicato una delle pizze del mio locale "Acqua e Farina" di Priola. La pizza "nonno genio".

Nel 2020 la pandemia. Qui inizia il tracollo. Il lavoro scarseggia, il personale e le spese soffocano sia me che la mia famiglia. Iniziano le difficoltà. Sono cupo, preoccupato. Durante la pandemia muore l'altro nonno e successivamente la nonna materna. Dopo la seconda dose del vaccino anti Covid inizia per me un piccolo calvario. Una reazione neurologica slatentizza una malattia rara ovvero la sindrome di Tourette di cui forse soffrivo già da bambino ma non ne ero a conoscenza avendo scarsi sintomi, pienamente sotto controllo. La situazione degenera e inizio ad avere un forte disagio relazionale con le persone in quanto mi sento diverso e vengo deriso per il mio problema. Presento dei movimenti incontrollati degli arti superiori, tic incontrollati e una sindrome depressiva causata dai problemi di salute e dalle difficoltà economiche. Si tenta con l'attività delle consegne a domicilio ma ci sono tanti problemi. La Valle è scarsamente abitata e i turisti che transitano per andare verso il mare non ci sono più.

La situazione precipita sia dal punto di vista della salute, sia lavorativo che sentimentale. Dopo un periodo di convivenza e una conoscenza lunga dieci anni la compagna mi lascia e ritorno a vivere in famiglia. In questo periodo ho capito molto quali sono le persone che merita avere accanto e che mi vogliono davvero bene. Sono cupo, arrabbiato, depresso e sofferente. Sfiduciato. Decido con la mia famiglia di affidarmi a degli specialisti per cercare di essere aiutato. Inizia il pellegrinaggio in vari Centri che ci portano in giro per l'Italia da vari specialisti. Ricoveri nei migliori Centri italiani, numerosi cambi di cura farmacologica, tanti soldi spesi essendo tutto a livello privato. Vengono fatte diagnosi diverse: disturbo ossessivo compulsivo, Sindrome di Tourette. Malattie rare di cui si conosce ancora troppo poco in Italia. I farmaci riducono gradualmente gli spasmi della muscolatura ma provocano effetti collaterali devastanti. Spesso gli specialisti non sono d'accordo ed ognuno tenta una cura sperimentale, senza alcun beneficio, anzi peggiorando la mia situazione clinica. Mi affido ad una Psichiatra e ad una Psicologa che mi aiutano a prendere gradualmente consapevolezza dei miei problemi di salute, senza nascondermi o vergognarmi.

Inizia un lento percorso di ripresa e resilienza. Sono un giovane coraggioso e intraprendente, anche un po' testardo e non mollo. Risalgo gradualmente la china. Intanto la pandemia finisce e decido di spostare l'attività in un altro comune della Valle Tanaro: Nucetto. Qui incontro un Sindaco illuminato che mi accoglie con entusiasmo e dopo una ristrutturazione apro un nuovo locale: il Sileo. È una nuova pizzeria che desidero con tutte le mie forze. Con l'aiuto di un Architetto e un amico inizio la ristrutturazione. È una lotta con le banche per ottenere un ulteriore mutuo. Trovo l'istituto bancario Banca Alpi Marittime che mi dà fiducia, crede nel mio progetto e mi sostiene nella ripartenza; inizio a progettare il nuovo locale.

Ecco cosa scrivo nella home page di Sileo.

Come mai Sileo? Perché tradotto dal latino significa "ripartenza" e per chi mi conosce sono ripartito completamente dal niente, dopo un brutto periodo di salute e tante mazzate ricevute una dopo l'altra. Non ho mollato e nella mia testa è nato il progetto Sileo. Una scritta tracciata come se la penna fosse un mestolo ed il sugo al posto dell'inchiostro. L'inclinazione dal basso verso l'alto per rappresentare l'idea della rinascita.

Ora sono a Nucetto, il primo paese della Valle Tanaro a 4 minuti dal casello autostradale di Ceva dell'autostrada Torino Savona. Nasce un locale completamente nuovo, arredato nel modo in cui ragionava la mia mente nei periodi "più confusi" ovvero una giungla.

Personalmente ho deciso di raccontare la mia storia; un'esperienza per chi come me soffre di questa malattia e non riesce ad uscirne senza provare vergogna. Mai come in questo periodo tanti giovani sono in sofferenza per un forte disagio psicologico che è esploso dopo la pandemia. La mia storia è una piccola testimonianza di resilienza e insegna a non mollare; ma soprattutto a credere alla forza dell'amicizia e dell'amore. Proprio quando soffri ti accorgi quanto è preziosa la presenza di amici veri, della famiglia, dei professionisti che cercano di aiutarti.

Ora sto studiando di lanciare una raccolta fondi per l'associazione che studia la sindrome di Tourette in quanto desidero cercare di raccogliere una somma di denaro da devolvere per poter dare il mio piccolo contributo allo studio di questa malattia ancora poco conosciuta in Italia e sottovalutata. Desidero dare l'esempio a chi ne soffre in quanto necessita non vergognarsi ma anzi ritenersi "speciali" perché in fondo siamo dei grandi sognatori.



Una piccola goccia nel mare, ma sappiamo che le gocce creano il mare. Sono convinto che dopo la tempesta torna a splendere il sole.

Ora sotto la mia folta barba, con qualche piccolo tic, sorrido e vorrei aiutare altre persone a cui il sorriso è stato tolto e sono nel buio. Una piccola luce per illuminare il cammino per chi con fatica percorre la via. Una quotidianità fatta di piccole cose, dove è possibile creare con le mie piccole mani delle piccole opere d'arte gastronomiche affinché le persone possano trascorrere nella mia nuova pizzeria alcune ore in sana allegria gustando cibi che preparo con amore. Un grandissimo aiuto mi viene fornito dalla Dott.ssa Bonetto Valentina che attraverso l'agopuntura mi accompagna in un percorso di consapevolezza che migliora molto il mio disturbo. Nel 2024 decido di raccontare la mia storia scrivendo un libro che viene pubblicato ad ottobre. Il titolo è accattivante: "L'ingrediente segreto del mio successo, la sindrome di Tourette. Una storia di innata resilienza". Nel 2024 a Milano vengo premiato tra le migliori 100 pizzerie d'Italia da 50 Top pizza ed entro tra i ristoratori premiati da The Fork. Sono un sognatore? Forse, ma anche un lottatore che non si lascia sovrastare dai problemi di salute.

Andrea Brunetti

Alcuni Appuntamenti

La settimana alla Casa dei Fili d'Erba
2024 -2025

LUNEDÌ : PREGHIERA DI BENEDIZIONE

MARTEDÌ : PREGHIERA DI RINGRAZIAMENTO

MERCOLEDÌ : MEDITAZIONE - LA STESSA RADICE DI MEDICINA

GIOVEDÌ : UN MANTRA CRISTIANO MEDITAZIONE CON LA PREGHIERA DEL ROSARIO

VENERDÌ : CIRCOLO DI LETTURA POPOLARE DELLA BIBBIA

SABATO : LETTURA CONDIVISA , GLI SCRITTI DI SORELLA MARIA DI CAMPELLO -

DOMENICA : PRATICHE DI CONSAPEVOLEZZA

OGNI SERA : CENA CONDIVISA E VEGLIA FRATERNA DI CONDIVISIONE DELLA VITA

TUTTI GLI INCONTRI INIZIANO ALLE ORE 19:00
A SEGUIRE CENA CONDIVISA
PER PARTECIPARE E' NECESSARIO INVIARE UN MESSAGGIO

Vieni si fa giorno

Mattino

Ore 6 Sveglia - ore 6:15 Caffè
ore 6:30 pratiche (meditazione , Preghiera con Inni Salmi e Cantici, lettura continuata della Bibbia e Letture del Giorno, Lettura personale e meditata di Libri ed articoli , Dario spirituale)

Mezzogiorno

Preghiera di benedizione del Pane

Sera

Compieta

Un viaggio dentro se stessi è un sentiero spirituale
Pietro Ravallese

VENERDÌ 20
DICEMBRE ORE
18:30 Circolo di
Lettura Popolare
della Bibbia ed
scambio degli
auguri per le
festività natalizie.

**AUGURI BUONA
NASCITA DI DIO
CHE SI FA
BAMBINO NEL
CUORE DI
CIASCUNO**



GIORNATE DI SPIRITUALITÀ

RITIRI SPIRITUALI DI UNA GIORNATA

La Speranza non è qualcosa ma Qualcuno.
Quattro giornate per pregare e riflettere.

- **14 dicembre 2024**

"Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe..." Es 3, 1-17

- **15 febbraio 2025**

"Certo il Signore era in questo luogo e io non lo sapevo..." Gen 28, 11-19

- **5 aprile 2025**

"Esci dalla tua terra..." Gen 12, 1-9

- **10 maggio 2025**

"Prima che Abramo fosse, lo sono..." Gv 8, 28-40. 56-58

Il ritiro si terrà in presenza presso il Pontificio Seminario della Campania, Villa S. Luigi – via Petrarca 115 – Napoli, dalle 9.00 alle 17.30 (con pranzo al sacco).

Per info e iscrizioni: esercizianapoli@gesuiti.it



PROGRAMMA 2025

- **18 -19 GENNAIO**

- **Rinascere alla vera vita: per una nuova visione della realtà** -
con **Mario Zanotti** (monaco Camaldolese)
e **Debora Rienzi** (eremita, teologa, poetessa).

LUOGO: Curia Generalizia Figlie del Sacro Cuore Di Gesù
Via Casilina, 1113 (Metro C Torre Maura / parcheggio interno)

- **1 FEBBRAIO**

- **Incontri che curano: Angulimala e il Buddha, l'indemoniato e Gesù** -
con **Massimo Diana** (analista, filosofo e saggista)
e **Marina Vicario** (counselor somato-relazionale)

LUOGO: Curia Generalizia Figlie del Sacro Cuore Di Gesù
Via Casilina, 1113 (Metro C Torre Maura / parcheggio interno)

- **22 - 23 FEBBRAIO**

- **La chiamata universale alla contemplazione** -
con **Cyprian Consilio** (monaco Camaldolese)

LUOGO: Curia Generalizia Figlie del Sacro Cuore Di Gesù
Via Casilina, 1113 (Metro C Torre Maura / parcheggio interno)

- **15 - 16 MARZO**

- **Verso un nuovo credo** -

con **Paolo Gamberini** (Gesuita, teologo del post-teismo)

LUOGO: da stabilire

- **Preghiera interreligiosa per la pace**

L'ultimo giovedì di ogni mese alle ore 21 in streaming Zoom.

Per informazioni e iscrizioni scrivere a don Mario:
mariozanotti68@gmail.com

